

Il segreto più grande

Un martedì mattina...

...mi trovavo in una stanzetta tutta dipinta di bianco. Stavo aspettando di essere chiamata. Per ammazzare il tempo sfogliavo una rivista che parlava della vita dei pinguini reali. Ad un tratto si aprì una porta e ne uscì una signorina molto giovane e longilinea, vestita con un lungo camice bianco. Mi guardò e disse: "Lei è la signora Maria?". Risposi di sì. Allora aggiunse: "Mi segua da questa parte, per favore".

Lasciai la rivista sul tavolino e seguii la ragazza attraverso un lungo e stretto corridoio, che portava nello studio del dottore. Appena entrai, incrociai subito il suo sguardo penetrante, ben visibile nonostante gli occhiali dall'appariscente montatura verde all'ultima moda. Mi sorrise subito e fece un cenno invitandomi ad accomodarmi sulla sedia di fronte a lui. A quel punto cominciò a parlare.

Avevo paura, sapevo già la risposta. Infatti, avevo un brutto, anzi un bruttissimo, presentimento. Il dottore si schiarì la voce e mi disse: "Mi dispiace signore, la sua possibilità di avere dei figli è ridotta a un lumicino". Rimasi di stucco, sconvolta. In realtà, però, non fu così dura come pensavo, forse perché me l'aspettavo. Sono pessimista di natura e ho sempre pensato che esserlo non era poi così negativo. Se succede qualcosa di brutto in qualche modo te lo aspetti e quindi

non fa poi così tanto male, mentre se succede qualcosa di bello, puoi gioire e godertela doppiamente.

Nei giorni seguenti decisi di non lasciarmi abbattere e di affrontare il destino con coraggio. Assieme a mio marito Adriano decidemmo di adottare un bambino. Non fu facile, ma questa scelta ci riempì di gioia e ci diede un incredibile entusiasmo.

Sei anni dopo...

...sono rientrato a casa dopo la scuola particolarmente nervoso. Mi sono diretto in salotto, dove i miei genitori stavano chiacchierando, sorseggiando un bicchiere di vino bianco, accompagnato da un bel piatto di stuzzichini. Mi sono avvicinato e ho chiesto loro: "Mamma, papà come mai ho gli occhi azzurri, se voi li avete entrambi marroni?"

Mia mamma mi ha guardato sorpresa, si è girata verso papà e poi ha risposto con un tono solo apparentemente tranquillo: "Perché hai preso da tua nonna Giuliana". Allora mi sono indirizzato verso la mia stanza, soddisfatto della risposta tranquillizzante.

La sera stessa...

...mi sono sciolta il trucco davanti al grande specchio nella sala da bagno e mi sono guardata negli occhi, scorgendo una forte preoccupazione. Intanto Adriano si è già addormentato nel letto della stanza vicina. Avrei voluto aspettare ancora prima di raccontare la verità ad Andrea. Pensavo di attendere il momento in cui diventasse

maggiorenne. Volevo lasciarlo crescere tranquillo, senza doversi interrogare continuamente sulla sua identità, in un momento della sua vita così delicato. Certo, alcuni amici insistevano dicendomi di dirglielo subito, di non aspettare troppo, con il rischio di rendere il problema sempre più difficile da gestire. Però io non volevo. Avevo paura. Paura che non mi accettasse più, che lo avrei perso, che sarei rimasta in qualche modo sola. E così ho atteso, colpevolmente.

All'inizio della terza media...

...la scuola è già iniziata da un po'. In quel luogo non mi trovo bene. Dopo una giornata noiosa come tante altre, con pochi momenti veramente appassionanti e divertenti, cammino solitario verso casa, ascoltando la musica nelle mie adorate cuffiette. È l'unico modo che ho per dimenticare i problemi, a scuola come con gli amici, e stare almeno un po' bene. Quando arrivo davanti al nostro edificio su due piani l'ammirò, come faccio sempre, trovando le sue forme geometriche, i suoi colori accesi e il suo giardino ben tenuto, con in mezzo un'artistica fontana, molto affascinanti e accoglienti.

Ad un certo punto sento dei rumori provenire dalla casa. Mi tolgo le cuffiette, mi avvicino alla grande porta finestra che dà sul giardino e inizio ad ascoltare da un piccolo pertugio. In salotto i miei genitori stanno discutendo animatamente. Sento papà dire con un tono della voce allo stesso tempo alto e molto deciso: "Quando ti decidi di dire ad Andrea che è stato adottato?"

Quelle poche parole mi colpiscono come un pesante macigno. Mi sento svenire. Ho sempre pensato che i miei genitori fossero l'unico vero appoggio che disponessi in questo mondo difficile e crudele. E adesso mi accorgo che non è neanche la mia vera famiglia. Quella lì neanche so dov'è, perché mi ha abbandonato.

Lascio la mia postazione nascosta nel giardino e con un movimento involontariamente brusco entro in casa, passo davanti ai miei genitori ammutoliti e mi dirigo verso la mia stanza, che si trova al primo piano. Accelero per non dovermi confrontare con loro. Li saluto soltanto, di sfuggita. Quando sto per chiudere la porta della camera, mi accorgo che mia mamma sta venendo verso di me. Allora la chiudo velocemente e mi dirigo verso la finestra che dà sul balcone, pronto a fare un gesto disperato.

Pochi istanti prima...

...vedo Andrea passare attraverso il salotto con un volto nerissimo. Sembra sconvolto. Forse ci ha sentiti, forse ha capito. Allora decido di seguirlo verso la sua stanza. Lo vedo chiudere di botto la porta e mi preoccupo. Accelero il passo, temendo che potesse succedere qualcosa di molto brutto ed entro nella sua stanza. E lo trovo in lacrime accovacciato accanto alla finestra del balcone. Mi sento sollevata. Mi avvicino e mi siedo per terra accanto a lui.

Rapidamente mi rendo conto che, sì, effettivamente, ci ha sentiti. È troppo abbacchiato e poi, lui, non mi tiene mai il muso. Quindi sono io la causa del suo pianto. Esito a fare domande, mi limito a farmi

sentire vicina a lui, come se fossi consapevole di ciò che sta provando dentro di sé. Dopo qualche minuto d'intenso silenzio, gli chiedo come va, perché piange, se si vuole confidare. Lui non mi risponde, però smette progressivamente di piangere, ritrova una certa tranquillità e, improvvisamente, mi chiede: "Tu e Adriano siete sempre stati sinceri nei miei confronti?"

La domanda mi colpisce, soprattutto quel nome, Adriano, mai pronunciato prima. Non è più papà, ma un nome proprio, forse un amico di famiglia, magari soltanto un conoscente. Prendo un attimo per riordinare i pensieri, poi gli rispondo, com'è giusto che sia: "Certo, tesoro; sempre!" Andrea mi fulmina con lo sguardo. Forse non capisce le mie parole, forse sono troppo difficili da capire, già adesso. Allora esco dalla camera, invitandolo a raggiungerci in salotto. È il momento di dirglielo, ma in presenza di entrambi, di me, sua mamma, e di Adriano, suo papà. I suoi genitori, per sempre.

Fine!

Tratto da un tema di Lena